

Vincenzo Vasile

ROMA Carlo Federico Grosso, ex vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura, professore ordinario di diritto penale a Torino, ha partecipato sabato all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Torino, la cerimonia in cui con maggiore nettezza e drammaticità - attraverso la relazione del Procuratore generale, Giancarlo Caselli - è emerso il grido d'allarme della magistratura italiana per lo stato della giustizia.

Il tono generale delle relazioni dei Pg è stato molto fermo e severo, ma nello stesso tempo pacato. E così è accaduto che il clima di generale compostezza abbia portato il «Giornale» berlusconiano a titolare che il vento è cambiato e che si è chiusa la stagione dei «popoli». Se i toni fossero stati più duri avrebbero agitato naturalmente il fantasma delle toghe rosse. Che idea se n'è fatto?

Premetto che mi sono fatto un'idea esclusivamente dalla lettura dei giornali. E l'impressione che ne ho tratto è di una grande compostezza nell'esposizione dei mali della giustizia da parte dei procuratori generali. Ancora una volta, come avevano fatto negli anni passati, hanno denunciato - soprattutto in riferimento a certe sedi - una situazione estremamente precaria della gestione della giustizia per mancanza di risorse, di personale, di mezzi e quindi una situazione che esigerebbe fortissimi investimenti. Proprio quegli investimenti che, da quel che capisco, il ministero non fornisce.

Drammatica la denuncia di Palermo...

Certamente la più drammatica. La situazione della Sicilia la conoscevo. Ho partecipato alcuni mesi fa a un convegno in Sicilia in cui hanno parlato tutti i procuratori della Repubblica siciliana. E dal coro di questi procuratori era emerso un grido di dolore e un insieme di preoccupazioni assolutamente senza precedenti. Credo d'altronde che situazioni analoghe siano proprie di moltissime sedi giudiziarie disagiate.

C'è chi si è stupito dei toni non esasperati, e chi ne ha dedotto una specie di «res»...

In momenti difficili per la giustizia è bene che la magistratura denunci con forza ma ovviamente con grande pacatezza quali sono i mali reali e che in questo modo faccia presente quali sono le esigenze - appunto - reali, e quali dovrebbero essere gli interventi necessari. Ho l'impressione da quanto ho letto che le relazioni dei pg abbiano evidenziato con chiarezza dove e in quale direzione dovrebbe muoversi un ministro della giustizia che fosse un ministro responsabile, e avesse veramente a cuore in maniera primaria il buon funzionamento della

Mai era avvenuto prima che un ministro si presentasse con la claque personale e con i supporter

”

“ L'ex vice presidente del Csm: nei momenti difficili è bene si denunciino i mali con forza e pacatezza sottolineando esigenze e rimedi necessari



Quando si enfatizza la sovranità del popolo si vuole in realtà che il giudice applichi la legge secondo le direttive della maggioranza che il popolo ha eletto

”

«La riforma può scardinare l'ordine giudiziario»

Carlo Federico Grosso: il governo intende chiudere ai giudici spazi di libertà e indipendenza



Foto di Claudio Melissari

Tre momenti dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario a Roma



Foto di Riccardo De Luca

il giorno dopo

Anm: la commissione tangentopoli ci inquieta

Riforme per offrire un «più efficace servizio giustizia ai cittadini»: «soddisfazione» per l'appello accolto dai magistrati di portare con sé la Costituzione, e «preoccupazione» per la proposta di istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sull'uso politico della giustizia. Sono alcuni punti del documento del comitato direttivo dell'Associazione nazionale magistrati. L'Anm sottolinea che i magistrati in tutte le sedi italiane di Corte di Appello «hanno partecipato numerosissimi» alle cerimonie inaugurali dell'anno giudiziario portando con sé la

Costituzione. L'appello dell'Anm è stato accolto e compreso nel suo significato di gesto, non di protesta, ma di richiamo ai principi.

«La Costituzione - ricorda il documento - vuole che i magistrati amministrino giustizia in nome del popolo italiano, soggetti alla legge e soltanto alla legge, anzitutto alla Costituzione, legge delle leggi, indipendenti da ogni altro potere. L'autonomia e l'indipendenza dei giudici e dei pubblici ministeri, lo hanno richiamato il Pg Favara e il vice presidente del Csm Rognoni, non sono privilegi dei magistrati, ma garan-

zia per il rispetto della legalità e condizione affinché sia effettivo il principio della eguaglianza di tutti davanti alla legge. Per questo abbiamo difeso e difenderemo con intransigenza i principi costituzionali sulla indipendenza dei giudici e dei pm».

Viva preoccupazione invece per la proposta di istituire una «commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno degli illeciti rapporti tra sistema politico e sistema economico finanziario e sull'uso politico della giustizia, che allo stato, per le finalità perseguite e i poteri attribuiti rischierebbe di mettere in crisi il principio della separazione dei poteri».

«Ma lo stato di disfunzione in cui siamo costretti a operare - conclude l'Anm - rischia di rendere vano ogni sforzo dei magistrati, del personale amministrativo e di tutti gli altri operatori della giustizia».



Foto di Andrea Sabbadini

giustizia italiana

Diciamo che l'intervento di Castelli a Milano non depone certamente in questo senso...

Dell'intervento del ministro a Milano più delle dichiarazioni mi ha sorpreso soprattutto il contorno che ha accompagnato la sua presenza. Non era mai accaduto che un ministro - secondo quanto ho letto dai giornali - portasse con sé una sorta di claque di supporter. Probabilmente il ministro aveva qualche preoccupazione in ordine a possibili reazioni alla sua partecipazione alla cerimonia. D'altra parte Castelli andava a parlare all'inaugurazione dell'anno giudiziario dopo che la maggioranza di cui egli stesso è espressione non secondaria ha approvato una serie di leggi assolutamente deleterie per un corretto funzionamento della giustizia, dal falso in bilancio, alle rogatorie internazionali, al legittimo sospetto. E appartiene a una maggioranza che ha sul suo tavolo una serie di proposte di legge che - se davvero venissero approvate - contribuirebbero non certo a migliorare la giustizia, ma a distruggerla definitivamente. Ma si trattava di una preoccupazione soggettiva. Sono convinto che sarebbe comunque stato accolto con grande civismo e rispetto formale in qualunque sede giudiziaria.

Oltre a farsi accompagnare da suoi uomini di fiducia, Castelli ha anche parlato. Che ne pensa di quelle posizioni?

Per quel che riguarda ciò che ha detto il ministro, mi pare di capire che nel suo intervento abbia sottolineato con particolare enfasi che i magistrati sono soggetti alla legge, e cioè al dato normativo votato dal Parlamento sovrano, espressione del popolo. Mi sembra ovvio che i magistrati debbano applicare la legge, ci mancherebbe altro. Ma questo ce lo hanno insegnato oltre duecento anni fa gli illuministi, quando hanno elaborato i principi dello stato di diritto. I magistrati devono, sì, applicare la legge. Ma è altrettanto importante che venga assicurata loro piena e totale indipendenza nell'interpretazione e nell'applicazione della stessa legge. Non vorrei che quando si enfatizza la sovranità del popolo, si voglia in realtà porre le premesse perché un giudice, non più del tutto indipendente, applichi la legge secondo le direttive delle maggioranze che il popolo ha mandato in Parlamento.

Il vicepresidente del Csm, Rognoni, è parso rispondergli, comunque, con severità...

Non credo che il vicepresidente del CSM abbia voluto replicare al ministro. Con le sue parole mi sembra che abbia voluto sottolineare con forza che il principio che deve essere fondamentale è quello della indipendenza e della libertà della magistratura. Quest'enunciazione è particolarmente importante oggi: siamo alla vigilia della discussione parlamentare sulla riforma dell'ordinamento giudiziario, e c'è il rischio concreto che la maggioranza che ci governa voglia utilizzare questa riforma per chiudere spazi alla libertà dell'ordine giudiziario.

Falso in bilancio, rogatorie, legittimo sospetto... queste leggi del governo sono deleterie per la giustizia

”

A cinquant'anni di distanza dall'approvazione alla Camera dei deputati, il 21 gennaio 1953, della «legge truffa» (il nome gli fu affibbiato con notevole capacità propagandistica da Giancarlo Pajetta), un servizio dell'Adnkronos interpella storici, testimoni, esperti. La riflessione parte dal fatto che quello fu il primo caso di legge «imposta» dalla maggioranza. Scatenò passioni e contrapposizioni in Parlamento avvennero in un clima torrido. Gravi i disordini a Montecitorio, con feriti e contusi. Dopo una seduta di 70 ore nella quale intervennero tutti i deputati della sinistra, la legge venne approvata a maggioranza, mentre l'opposizione abbandonò l'aula per esprimere dissenso contro il presidente della Camera Giovanni Gronchi. La Cgil proclamò uno sciopero generale, ci furono scontri di piazza. Nella maggioranza che sosteneva il governo ci furono smagliature e dissociazioni aperte come quella di Tristano Codignola e Piero Calamandrei (Psdi), o di Ferruccio Parri (Pri).

Quando approdò al Senato il 27 gennaio 1953 il clima peggiorò ulteriormente. E tuttavia la legge fu approvata definitivamente dal Senato il 29 marzo dello stesso anno. Il 4 aprile, su richiesta del governo, furono sciolte le Camere e il 7 e 8 giugno si tennero le elezioni politiche con la nuova legge elettorale. Ma fu un buco nell'acqua: la coalizione dei centristi, guidata dalla Dc, che già aveva mostrato parecchi scricchiolii, ottenne solo il 49,8% e si fermò a 0,3 punti di distanza dal traguardo. Il premio di maggioranza non scattò. La legge che tante lacerazioni aveva provocato fu poi abrogata nel 1954.

La riforma elettorale con il premio di maggioranza fu considerata, a sinistra, un imbroglio antipopolare. Perché le regole si cambiano insieme

Cinquant'anni fa, la legge truffa. Votata a maggioranza

De Gasperi aveva basato tutta la sua campagna a favore della legge sulla necessità di «cementare le forze di centro» e «divaricare gli estremi» per rafforzare la coalizione-balaardo contro «il pericolo bolscevico». Umberto Terracini rispondeva che quella era «una legge di eversione della nostra Costituzione» fatta per «espellere dal processo legislativo le forze del lavoro».

«Era chiaro - spiega lo storico Domenico Settembrini - che con quella legge i comunisti non avrebbero mai avuto la possibilità di andare al governo per via democratica. Ma è altrettanto vero che De Gasperi voleva creare una maggioranza più solida». In ogni caso «la legge fu sentita come

una sopraffazione dai comunisti ma anche dall'area liberal-socialista». Giulio Andreotti ricorda la giornata del voto finale: «Fu un gran trambusto. La mattina scivolò calma anche perché era la domenica delle Palme e contemporaneamente la festa della donna, con la Merlin che distribuiva mazzette di mimose. Ma al pomeriggio con l'appello nominale si scatenò anche la violenza, volavano tavolette dai banchi, c'era chi minacciava di lanciare in aria le sedie. Io, che ero sottosegretario alla presidenza del Consiglio, ero l'unico rimasto seduto al banco del governo, nonostante la paura di rimetterci un occhio: mi coprii la testa con un cestino per la car-

ta straccia...». Con il senno di poi, afferma Andreotti, «ci fu un errore di impostazione. Non ha senso parlare di riforme senza trovare un punto comune di incontro: si tratta di modificare la Costituzione non di una legge qualunque. E quando le riforme si fanno gli uni contro gli altri, come la Cdl sulla devolution, non si costruisce mai qualcosa di solido, ma si crea solo confusione e dissenso».

Oggi il politologo Giovanni Sartori afferma che in realtà in quella legge non c'era «nulla di truffaldino»: «Macché legge truffa! Era una regola di legge elettorale con premio di maggioranza». Anche Emanuele Macaluso afferma: «Fummo esagerati? Oggi

possiamo anche dire di sì. Ma allora quel premio di maggioranza deciso e voluto a tutti i costi dalla Dc e dai suoi alleati veniva sentito davvero come un grande imbroglio». Insomma, per valutare bisogna calarsi nel quadro politico del '53. Da quel primo esempio di legge imposta si può tuttavia trarre una lezione: «Che l'assetto istituzionale deve trovare sempre un punto di intesa». Lo storico Giuseppe Tamburrano concorda: «La legge appariva come una truffa antidemocratica. Oggi, che si parla a tutta forza di premi per garantire la governabilità, non lo sarebbe più ma occorre ricordare che si era in un sistema elettorale con la proporzionale pura dove ciascuno partito aveva un numero di seggi corrispondente al numero di voti riportato. Fu dunque vera truffa? Diciamo di sì, ma solo per quei tempi». In ogni caso «Fu il primo campanello d'allarme a squillare: le regole, anche quelle elettorali, non si cambiano senza il consenso di tutti i competitori».